

KEOLA aveva sposato Lehua, figlia di Kalamake, lo stregone di Molokai, ed era andato ad abitare presso il padre di sua moglie. Non esisteva uomo più astuto di quel profeta, egli leggeva nelle stelle, e con l'aiuto di spiriti maligni traeva oroscopi dai cadaveri; poteva andarsene solo nelle parti più alte della montagna, nella regione dei folletti, e qui tendere trappole per intrappolarvi le anime degli antichi.

Per tali ragioni, in tutto il reame delle Hawaii nessun uomo era più consultato di lui. La gente avveduta comprava, vendeva e si sposava e regolava la propria vita secondo i suoi consigli: due volte, il re lo aveva fatto andare a Kona, perché cercasse i tesori di Kamehameha. Né alcun uomo era più temuto di lui dai suoi nemici; alcuni di questi erano stati consumati dalla forza dei suoi incantesimi, altri erano stati soffiati via, anima e corpo insieme, tanto che la gente li aveva cercati inutilmente, senza trovare nemmeno un osso del loro corpo. Correva voce che egli possedesse l'arte o dono degli antichi eroi. V'erano uomini che lo avevano veduto di notte, sulla montagna, andare con un solo passo da una roccia all'altra; lo avevano veduto anche passare nell'alta foresta oscura e superare col busto e con la testa la vetta degli alberi.

Era un uomo strano a vedersi, questo Kalamake. Veniva dal miglior sangue di Molokai, di pura discendenza; eppure era più bianco all'aspetto di qualsiasi forestiero; i capelli li aveva colore dell'erba secca, e gli occhi rossi, ciechi, tanto che « Cieco come Kalamake, che vede attraverso il domani », era passato in proverbio nell'isola.

Tutti questi fatti del suocero, Keola li conosceva in parte per sentito dire, un poco di più li sospettava, e il resto lo ignorava. Ma una cosa lo preoccupava. Kalamake non era uomo da badare all'economia né per

mangiare, né per bere, né per vestirsi; e tutto pagava in dollari nuovi, lucenti. « Lucente come i dollari di Kalamake » era un altro proverbio nelle Otto Isole. Eppure, egli non vendeva, non piantava, non riceveva stipendio, solo del denaro di tanto in tanto per le sue stregonerie, e non v'era altra fonte immaginabile per tante monete d'argento.

Accadde che un giorno la moglie di Keola andasse a fare una visita a Kaunakakai, nella parte sottovento dell'isola; gli uomini erano fuori a pescare e Keola, che era una bestia pigra, se ne stava sulla veranda guardando la risacca battere contro la spiaggia e gli uccelli volare intorno alla scogliera. Dentro di lui un pensiero dominava tutti gli altri; il pensiero dei dollari lucenti. Mentre se ne stava sdraiato a letto, rifletteva e cercava di capire come mai erano tanti; e la mattina al risveglio avrebbe voluto sapere perché fossero tutti nuovi; e questa idea non si allontanava mai dal suo cervello.

Ma in quel giorno, fra tutti i giorni, egli si sentiva nel cuore la certezza che avrebbe scoperto qualcosa. Sembra infatti che egli avesse osservato dove Kalamake teneva il suo tesoro, una scrivania chiusa a chiave contro il muro del salotto, sotto la stampa di Kamehameha Quinto e la fotografia della regina Vittoria con la corona; e sembra pure che, non più tardi della notte prima, egli avesse avuto occasione di darvi una occhiata, e vedere la borsa, ma era vuota. E quello era il giorno del piroscifo; vedeva già il fumo dalla parte di Kalaupapa, e presto sarebbe arrivato con tutte le provviste di un mese, scatole di salmone e carne e gin e raffinate ghiottonerie di ogni sorta per Kalamake.

« Ora, se lui oggi paga questa roba », pensava Keola, « sarà certo che quest'uomo è un mago e che i dollari escono dalle tasche del diavolo ».

Mentre così pensava, ecco dietro a lui il suocero, e appariva di malumore.

« È il piroscifo quello là? » domandò.

« Sì », disse Keola, « ha da fermarsi soltanto a Pelekunu, e poi sarà qui ».

« Allora non c'è niente da fare », riprese Kalamake. « Bisogna mi confidi con te, Keola, in mancanza di qualcun altro migliore. Vieni qui, dentro casa. »

Così entrarono insieme nel salotto che era una stanza molto elegante, con le pareti rivestite di carta da parati, dove pendevano stampe, arredata con una poltrona a dondolo, una tavola, e un sofà di stile europeo.

V'erano inoltre uno scaffale di libri e, in mezzo alla tavola, la Bibbia di famiglia, e la scrivania chiusa a chiave contro una parete; chiunque entrava vedeva subito di trovarsi nella casa di un uomo agiato.

Kalamake ordinò a Keola di chiudere le imposte delle finestre, mentre egli chiudeva a chiave le porte, e abbassava la ribalta della scrivania. Da questa tirò fuori un paio di collane da cui pendevano amuleti e conchiglie, un mazzo di erbe secche, foglie d'albero secche, e un ramo verde di palma.

« Quel che mi preparo a fare », disse, « è una cosa molto meravigliosa. Gli uomini dei vecchi tempi erano sapienti, operavano meraviglie, ma nella notte, sotto le stelle propizie e nel deserto. La stessa cosa farò anche io qui, nella mia propria casa, sotto l'occhio del giorno. »

Così dicendo, mise la Bibbia sotto un cuscino del sofà in maniera da coprirlo, tirò fuori dallo stesso posto una stuoia di una stupenda tessitura, e ammucchiò le erbe e le foglie su della sabbia, in un tegame di stagno. Poi, lui e Keola si misero le collane e sedettero ai due angoli opposti della stuoia.

« È l'ora », disse il mago. « Non ti spaventare. »

Detto questo, diede fuoco alle erbe, e cominciò a borbottare agitando il ramo di palma. Sulle prime, la luce era poca per via delle imposte chiuse; ma le erbe divamparono con forza, le fiamme battevano su Keola, la stanza rosseggiava per quel fuoco; poi si alzò il fumo, ed egli si sentì girare la testa e oscurare gli occhi, e alle orecchie gli risonò il borbottio di Kalamake.

All'improvviso, la grande stuoia sulla quale si trovavano, parve afferrata o strappata via bruscamente con la rapidità del lampo. In un attimo, la stanza e la casa scomparvero e Keola si sentì mancare il fiato. Ondate di luce gli passarono sugli occhi e sulla testa, ed egli si trovò trasportato in riva al mare, sotto il sole, su una spiaggia dove una violenta risacca rug-giva. Lui e il mago stavano sulla medesima stuoia, incapaci di parlare, ansanti, aggrappati l'uno all'altro. Si passarono le dita sugli occhi.

« Che cosa è accaduto? » gridò Keola che si riebbe per primo, perché era il più giovane. « Questo è lo spasimo della morte. »

« Non ha importanza », ansimò Kalamake. « Ormai è fatta. »

« In nome di Dio, dove siamo? » gridò Keola.

« Non di questo si tratta », rispose lo stregone. « Qui siamo e abbiamo molto da fare, è a questo che bisogna badare. Avanti, mentre riprendo fiato, va' all'orlo del bosco e portami le foglie di questo e quell'albero, e questa e quell'erba, vedrai che ne cresce in abbondanza, tre manciate di ciascuna. E bisogna sbrigarsi. Dobbiamo essere tornati a casa prima che arrivi il piroscalo; altrimenti sembrerebbe strano che noi si fosse scomparsi. » Quindi sedette sulla sabbia ansimando.

Keola risalì la spiaggia che era di sabbia scintillante e di corallo, sparsa di strane conchiglie, e pensò nel suo cuore:

« Come mai non conosco questa spiaggia? Bisogna che vi torni per raccogliere le conchiglie ».

Davanti a lui si alzava contro il cielo una fila di palme; non somiglianti alle palme delle Otto Isole, ma alte, fresche e bellissime, ne pendevano ventagli appassiti color d'oro fra il verde, ed egli pensò nel suo cuore:

« È strano che non abbia mai trovato questo boschetto. Bisognerà che torni qui, quando fa caldo, a dormire ». E pensò anche: « Come si è fatto caldo improvvisamente! » Infatti alle Hawaii era inverno e quel giorno era stato freddo. Pensò anche: « Dove sono le grige montagne? Dov'è l'alta scogliera con la pendula foresta e gli uccelli che roteano sopra? » Più rifletteva e meno poteva capire in quale parte dell'isola fosse venuto a finire.

L'erba cresceva ai margini dove il boschetto si univa alla spiaggia, ma l'albero era più nell'interno. Ora, mentre Keola si accostava all'albero, notò una ragazza che indosso aveva solo una cintura di foglie.

« Bene », disse Keola, « da queste parti non danno molta importanza alle vesti ». Si fermò, immaginando che la ragazza, se lo avesse visto, sarebbe scappata; vedendo poi che ella seguitava a guardare davanti a sé, si fermò e fischiò forte. A quel suono la giovane balzò in piedi. Aveva la faccia come la cenere e guardava di qua e di là ansando con l'anima tutta piena di terrore. Ma lo strano era che i suoi occhi non si posavano su Keola.

« Buongiorno » disse lui. « Non ti devi mica spaventare così; non ti mangio mica. » Aveva appena aperto bocca e già la ragazza era fuggita nella macchia.

« Strani modi », pensò Keola. E senza riflettere a quel che faceva, corse dietro a lei.

Nel correre, la ragazza si mise a gridare in un linguaggio che non era quello usato nelle Hawaii, eppure

alcune parole erano le stesse, così egli capi che ella chiamava e avvertiva altra gente. E subito egli vide accorrere uomini, donne e bambini, tutti correvano e gridavano come se fossero in un incendio. Allora cominciò a spaventarsi e tornò verso Kalamake portando le foglie. Gli disse quel che aveva veduto.

« Non darci importanza », disse Kalamake. « Non sono che sogni, ombre. Tutto scomparirà e sarà dimenticato. »

« Sembrava non mi vedessero », disse Keola.

« E non ti vedevano », confermò lo stregone. « Noi qui camminiamo invisibili in pieno sole, per via di questi amuleti. Però ci odono; per questo è opportuno parlare a bassa voce, come io faccio. »

Poi tracciò un cerchio con le pietre intorno alla stuoia, e nel centro vi pose le foglie.

« Sarà questo il tuo compito », disse. « Tenere accese le foglie, e alimentare lentamente il fuoco. Mentre divampano, ma solo per pochi momenti, io devo fare le mie faccende; e prima che le ceneri si anneriscano, lo stesso potere che ci ha portati qui, ci trasporterà via. Stai pronto col fiammifero, e fai attenzione a chiamarmi in tempo, che le fiamme non si spengano e io non sia lasciato qui. »

Appena le fiamme si accesero, lo stregone balzò come un daino fuori dal cerchio e cominciò a correre lungo la spiaggia, come un cane da caccia dopo il bagno. Mentre correva, raccoglieva conchiglie, e sembrò a Keola che appena egli le toccava, le conchiglie luccicassero. Le foglie divamparono in una fiamma chiara che le consumò rapidamente; e in breve a Keola rimase una sola manciata, e lo stregone era lontano, correva e si fermava.

« Indietro! » gridò Keola. « Indietro! le foglie stanno per finire. »

All'udirlo, Kalamake si volse e, se prima correva,

ora volava. Ma per rapido che fosse, le foglie bruciarono anche più rapidamente. La fiamma stava per spegnersi, quando, con un lancio, egli rimbalzò sulla stuoia. Il vento della sua corsa la sollevò, la spiaggia scomparve, il sole e il mare anche, ed essi si trovarono un'altra volta nella penombra del salotto con le imposte socchiuse, e un'altra volta barcollarono ciechi; mentre sulla stuoia tra loro stava un mucchio di dollari lucenti. Keola corse ad aprire le imposte: il piroscifo si dondolava vicino sulle onde.

In quella medesima sera, Kalamake prese suo genero a parte, e gli mise cinque dollari in mano.

« Keola », disse, « se tu sei un uomo di giudizio (del che dubito) penserai di avere sognato mentre eri sulla veranda in questo pomeriggio, sognato mentre dormivi. Io sono un uomo di poche parole e ho per aiutanti uomini di poca memoria ».

Mai Kalamake disse una parola di più, né più si riferì a questa faccenda. Tutto, però, lavorava nella testa di Keola; e se prima era pigro, ora addirittura non voleva fare più nulla.

« Perché mai dovrò lavorare », pensava, « quando ho un suocero che muta le conchiglie del mare in dollari? »

Presto ebbe speso quanto gli era stato dato. Lo spese tutto in belle vesti. Poi se ne affisse:

« Avrei fatto meglio », pensava, « a comprarmi un melodion,¹ così mi sarei divertito per tutta la giornata ». E cominciò a sentirsi irritato contro Kalamake.

« Quest'uomo ha un'anima di cane », pensava. « Può »

¹ Il testo inglese ha « concertina »; l'*Harper's Standard French English Dictionary*, la definisce una fisarmonica esagonale; la *Enciclopedia Britannica* scrive *Concertina* o *Melodion*, che fu inventata da Sir Charles Wheatstone nel 1829. Il Premoli, invece, definisce il Melodion una specie di cembalo inventato dal Diez in Germania.

raccogliere dollari quando vuole sulla spiaggia, e mi lascia languire per un melodion! Stia attento: non sono un ragazzo; sono furbo come lui; e conosco il suo segreto. »

Dopo di ciò parlò a sua moglie Lehua, e si lagnò di suo padre.

« Lascerei stare mio padre », disse Lehua. « È un uomo pericoloso. »

« Ecco quel che me ne importa » disse Keola, e schioccò le dita. « Io lo tengo. Posso fargli fare quel che voglio » e raccontò a Lehua tutta la storia.

Lehua scosse la testa.

« Fai come vuoi, ma sii sicuro che, se tu ti metti contro mio padre, la cosa non finirà bene. Pensa ad alcune persone, a Hua, che era nobile della Casa dei Rappresentanti, andava a Honolulu ogni anno; e di lui non è stato ritrovato né un osso, né un capello. Ricordati Kamau, che si ridusse come un filo, tanto che sua moglie lo alzava con una mano. Keola, tu sei un bambino nelle mani di mio padre; ti prenderà tra il pollice e l'indice e ti mangerà come un gambero. »

Keola aveva veramente paura di Kalamake, ma era anche vanitoso; le parole di sua moglie lo misero di malumore.

« Benissimo », disse, « tu la pensi così di me e io ti farò vedere che sbagli ». E andò direttamente dal suocero che se ne stava seduto nel salotto.

« Kalamake », disse, « voglio un melodion ».

« Davvero, vuoi un melodion? » domandò Kalamake.

« Sì », disse, « e posso anche dirvi chiaro e tondo che intendo averlo. Un uomo che raccoglie dollari sulla spiaggia può certamente permettersi un melodion ».

« Non immaginavo che tu fossi così ardimentoso », rispose lo stregone. « Credevo che tu fossi un ragazzino timido e buono a nulla, e non posso dirti quanto mi fa piacere di essermi ingannato. Comincio a cre-

dere di avere trovato un aiutante nel mio difficile mestiere. Un melodion? Tu avrai il migliore di Honolulu. E stasera appena è buio, andremo a prendere il denaro. »

« Torneremo sulla spiaggia? » disse Keola.

« No, no », rispose Kalamake. « Tu devi cominciare ad apprendere altri miei segreti. La volta scorsa ti ho insegnato a raccogliere conchiglie, questa volta t'insegnerò a prendere i pesci. Sei abbastanza forte per mettere in mare la barca di Pili? »

« Credo bene », rispose Keola. « Ma perché non prendiamo la vostra che è già in acqua? »

« Ho una mia ragione che capirai pienamente prima di domani », disse Kalamake. « La barca di Pili è meglio adatta al mio scopo. Così, per piacere, ci incontreremo appena è buio; intanto, teniamo per noi quel che si è detto, non v'è ragione per informare la famiglia delle nostre faccende. »

Il miele non è più dolce di quanto fu dolce la voce di Kalamake, e Keola stentava a nascondere la sua soddisfazione.

« Avrei potuto avere il mio melodion già da qualche settimana », pensò. « In questo mondo basta avere un po' di coraggio. »

Di lì a poco scorse Lehua che piangeva, ed ebbe una mezza idea di avvertirla che tutto andava bene.

« No », disse fra sé. « Voglio aspettare fino a quando le mostrerò il melodion. In futuro forse capirà che suo marito un po' d'intelligenza ce l'ha. »

Appena fu buio, suocero e genero misero in mare la barca di Pili e regolarono la vela. C'era il mare grosso e il vento soffiava forte da terra; ma la barca era veloce, leggera, asciutta e volava sulle onde. Lo stregone portava una lanterna, l'accese e la tenne col dito infilato nell'anello; e i due sedevano a prua e fumavano sigari di cui Kalamake aveva sempre una

provvista, parlando come amici, di magia e della grande quantità di denaro che avrebbero potuto mettere insieme con quella pratica, che cosa avrebbero comprato prima e dopo; Kalamake parlava come un padre.

Poi di lì a poco guardò sopra di sé le stelle e dietro a sé l'isola, che era per tre quarti affondata nel mare, e parve riflettere profondamente sulla sua posizione.

« Guarda », disse. « Là è Molokai già lontana dietro a noi, e Maui come una nuvola; con la guida di queste stelle so di essere arrivato dove volevo. Questa parte del mare, si chiama Mare del Morto. È un punto straordinariamente profondo, il suolo è coperto dalle ossa degli uomini, e nelle caverne di questa parte hanno abitazione gli dèi e gli spiriti folletti. La corrente marina va a settentrione, più rapida del nuoto di un pescecane, e qualunque uomo gettato qui da una nave ne viene travolto come da un cavallo selvaggio fino nel più remoto oceano. Presto è sfinito, si lascia andare a fondo, le sue ossa si confondono con le altre, e gli dèi divorano la sua anima. »

A queste parole, Keola fu preso dalla paura, guardò la luce della lanterna, quella delle stelle e l'incantatore gli parve tutto cambiato.

« Che vi succede? » gridò con voce rapida e acuta.

« A me non succede nulla », disse lo stregone, « ma qui v'è qualcuno in grande pericolo ».

Mentre così parlava, cambiò la presa della lanterna, e, stupore!, fece per tirare via il dito dall'anello, ma il dito non ne usciva, l'anello si spezzò e la sua mano crebbe, fu grossa tre volte tanto.

A quella vista, Keola urlò e si coprì la faccia con le mani.

Ma Kalamake alzò la lanterna: « Guardami piuttosto in faccia! » disse. La sua testa si era fatta grossa come un barile, e seguiva a crescere, e crebbe fino

a essere una nuvola; crebbe fino a essere una montagna; Keola seduto davanti a lui gridava, e la barca balzava sul mare grosso.

« E ora », disse lo stregone, « che ne pensi del melodion? Sei sicuro di volerlo o preferisci un flauto? No? Bene », proseguì, « non mi piace avere in famiglia persone volubili. Ma penso che sarà meglio me ne esca da questa disgraziata barca, infatti il mio corpo si gonfia in maniera del tutto insolita, e se non facciamo più che attenzione, presto sarà piena d'acqua. »

Così dicendo scavalcò il fianco della barca; in quest'atto la sua forma crebbe trenta o quaranta volte più rapidamente dello sguardo o del pensiero, così che egli posò i piedi sul mare profondo di dove emergeva dalle ascelle in su, dominandolo con le spalle e la testa come un'alta isola, e l'onda batteva contro il suo petto e vi si rompeva come batte e si rompe contro gli scogli. La barca correva ancora verso il settentrione, ma egli la afferrò con una mano, e, preso il bordo fra l'indice e il pollice, lo ruppe come un biscotto, e Keola fu sbalzato in mare. I pezzi della barca, lo stregone li schiacciò nel cavo delle mani e li gettò lontano a miglia di lì nella notte.

« Scusami se tengo la lanterna », disse. « Ho da fare un lungo tratto a guado, la terra è lontana, il fondo del mare diseguale, sento le ossa dei morti sotto i piedi. »

Si volse e se ne andò a grandi passi; e ogni volta che Keola affondava nel cavo dell'onda non lo vedeva più; ma ogni volta che era riportato sulla cresta, ecco, era là che si allontanava a gran passi e teneva la lanterna alta sopra la testa, e le onde biancheggiando gli si rompevano intorno.

Dalla prima volta che le isole furono pescate fuori dal mare, mai vi fu un uomo più atterrito di Keola. Nuotava, certo, ma senza sapere dove andare, come fanno i cuccioli quando li si getta in mare per anne-

garli. Non poteva pensare ad altro che all'enorme crescita dello stregone, alla sua faccia grande come una montagna, alle spalle larghe come un'isola, contro le quali si rompeva inutilmente il mare. Pensava anche al melodion, e la vergogna lo sopraffaceva; pensava alle ossa dei morti, ed era scosso dal terrore.

Improvvisamente si accorse che qualcosa di scuro contro le stelle saliva e scendeva, al di sotto v'era un lume e un riflesso di luce spezzato sul mare; e udì uomini che parlavano. Gridò, una voce gli rispose, e in un attimo gli fu sopra la prua di una nave che dondolava sull'onda e gli si avventava contro. Si afferrò con le mani alla sua catena, l'attimo dopo era sepolto dal fragoroso flutto, e infine tirato a bordo dai marinai.

Gli diedero gin, biscotti e abiti asciutti, e gli dimandarono come mai si trovasse lì, e se la luce, che avevano veduto, fosse il faro Lae o Ka Laau. Ma Keola sapeva che gli uomini bianchi sono come bambini e credono soltanto alle loro favole; di sé disse quel che gli venne in mente; e in quanto al faro, che era la lanterna di Kalamake, giurò di non averne veduto nessuno.

Questa nave era uno schooner diretto a Honolulu, a commerciare nelle isole basse; molto fortunatamente per Keola una raffica aveva portato via un uomo dal bompresso. Non v'era bisogno nemmeno di rifletterci. Keola non osava stare nelle Otto Isole. Le parole corrono rapide, a tutti gli uomini piace chiacchierare e spargere notizie; anche se egli si fosse nascosto all'estremità settentrionale di Kauai o all'estremità meridionale di Kau, lo stregone avrebbe avuto sentore della cosa prima di un mese, e Keola sarebbe morto. Quindi egli fece ciò che credeva più prudente, e si arruolò marinaio al posto dell'uomo che era annegato.

La nave in un certo senso era un posto buono. Il

cibo era straordinariamente ricco e abbondante, con biscotti e manzo salato ogni giorno, zuppa di piselli, pudding di fior di farina e grasso di bue due volte la settimana, così Keola presto si fece grasso. Il capitano era anche un brav'uomo, e l'equipaggio non peggiore degli altri bianchi. Il guaio era il secondo, che era l'uomo di più difficile contentatura mai incontrato da Keola; ogni giorno lo batteva e lo malediceva per quel che faceva o per quel che non faceva. I colpi che dava si sentivano perché era un uomo forte; e non era facile buttare giù le parole che diceva, perché Keola veniva da una buona famiglia ed era abituato al rispetto. Peggio di tutto era che quando Keola trovava un'occasione di dormire, ecco il secondo sveglio che svegliava Keola a colpi di fune. Keola capì che la cosa non poteva andare avanti; e prese la decisione di scappare.

Erano a circa un mese da Honolulu, quando avvistarono terra. La notte era bella e stellata, il mare liscio come era bello il cielo; soffiava un monzone costante, e l'isola era lì a sopravvento, una striscia di palme tesa a piatto sul mare. Il capitano e il secondo la guardarono col cannocchiale di notte, ne dissero il nome, ne parlarono, vicino alla ruota del timone che teneva Keola. Sembrava fosse un'isola dove nessun commerciante si fermava. Da come la vedeva il capitano, era un'isola dove non abitava nessuno; il secondo invece la pensava diversamente.

« Non darei un cent per l'indicazione », disse. « Sono passato qui una notte con lo schooner *Eugenie*; era esattamente una notte come questa; pescavano con le torce, e la baia era fitta di luci come una città. »

« Bene, bene », disse il capitano. « È anche ripida, questo è quel che conta; e non vi sono scogli pericolosi, secondo la carta, così non ci terremo stretti a sottovento. Tienila diritta, fracassone, non senti, dico

a tel! » gridò a Keola, il quale stava così attento in ascolto da aver dimenticato di reggere il timone.

Il secondo impreccò contro di lui, e giurò che quel kanaka non era buono a nulla e se lui cominciava a occuparsene un po' con una caviglia, quello sarebbe stato un brutto giorno per Keola.

Dopo di che il capitano e il secondo se ne andarono insieme a sdraiarsi sul cassero e lasciarono Keola a se stesso.

« Questa è l'isola che va bene per me », egli pensò. « Se nessun mercante viene qui a commerciare, il secondo non vi capiterà mai. In quanto a Kalamake non può venire sin qui. »

E intanto portava lo schooner a costeggiare sempre più rasente. Ma stava attento a farlo piano piano; perché con questi uomini bianchi, e soprattutto con quel secondo, uno non può mai essere sicuro; sembra che dormano sodo, o fingono, ma se si muove una vela saltano in piedi e ti vengono addosso con una cima di gomena. Quindi Keola si accostava a poco a poco all'isola, tenendo tesa la velatura. Presto la terra fu vicina, e la voce del mare contro i fianchi dello schooner si fece più forte.

Al che, il secondo si tirò improvvisamente a sedere sul cassero.

« Che diavolo stai facendo? » ruggì. « Fai arenare la nave! »

Fece un salto e si lanciò su Keola, ma Keola fece un altro salto, di là dalle murate, e cadde nel mare stellato.

Quando tornò alla superficie, lo schooner aveva ripreso la sua rotta vera, il secondo era al timone e Keola lo udì bestemmiare. Il mare liscio sottovento all'isola era tepido, e Keola aveva il suo coltello da marinaio e non aveva paura dei pescecani. A poca distanza davanti a lui la fila delle palme s'interrompeva, nella linea della costa, v'era uno spacco come l'im-

boccatura di un porto. La marea, che allora era alta, prese Keola e ve lo trasportò. L'attimo prima era ancora all'esterno, l'attimo dopo era dentro l'isola e qui galleggiava in una larga laguna, brillante di diecimila stelle, e tutto intorno a lui l'anello della terra con le sue file di palme. Rimase stupefatto perché era una forma d'isola di cui non aveva mai inteso parlare.

Il tempo che passò Keola in quel luogo, fu diviso in due periodi, il periodo in cui era solo, e il periodo in cui fece parte di una tribù. Sulle prime, cercò da tutte le parti e non trovò nessun uomo; soltanto un gruppetto di case raccolte in un villaggio e tracce di fuochi. Ma la cenere del fuoco era fredda e l'acqua delle piogge l'aveva trascinata via; il vento aveva soffiato e alcune capanne erano scoperchiate. Qui egli stabilì la sua dimora; si costruì un focolare e con una conchiglia si fece un amo; pescava il pesce e qui lo cuoceva; si arrampicava sui verdi alberi di cocco, e beveva il succo dei frutti, perché in tutta l'isola non v'era acqua. I giorni erano lunghi per lui, e le notti terrificanti. Si fabbricò una lampada con una noce di cocco, spremette l'olio delle noci mature, si fece uno stoppino di fibra; e, venuta la sera, si chiudeva nella sua capanna, accendeva la lampada e lì giaceva tremando sino al mattino. Più di una volta in cuor suo pensò che sarebbe stato meglio nel fondo del mare, le sue ossa a rotolare nelle onde con le altre.

Per tutto questo tempo rimase nell'interno dell'isola, perché le capanne si trovavano sulla riva della laguna, e qui le palme crescevano meglio e le acque della laguna abbondavano di buon pesce. Sul lato esterno andò una sola volta, una sola volta guardò la spiaggia dell'oceano e si allontanò tremando. Infatti quella vista, con la sabbia brillante, sparsa di conchiglie, sotto il sole forte e la risacca era in violento contrasto coi suoi desideri.

« Non può essere », pensava, « eppure è molto simile. E come faccio a saperlo? Questi uomini bianchi, sebbene pretendano di sapere dove navigano, devono andare a caso come gli altri. Così noi possiamo avere navigato in cerchio, e io dovrei essere vicinissimo a Molokai, e questa può essere la stessa spiaggia dove mio suocero raccoglie i suoi dollari ».

Dopo di ciò, fu più prudente e rimase dalla parte della terra.

Era forse passato un mese, quando arrivò la gente del posto; empivano sei grandi barche. Erano una bella razza di uomini e parlavano una lingua diversa dalla lingua parlata nelle Hawaii, molte parole però erano le stesse; così non era difficile capirli. Gli uomini inoltre erano molto cortesi, e le donne molto affabili; diedero il benvenuto a Keola, gli costruirono una casa e gli diedero anche una moglie; ma quel che più lo sorprese, non lo mandarono mai a lavorare coi giovani.

Ora per Keola seguirono tre periodi. Primo, vi fu un periodo in cui fu tristissimo, poi un periodo in cui fu molto allegro. Nel terzo infine fu l'uomo più atterrito dei quattro oceani.

La tristezza del primo periodo gli venne dalla ragazza che aveva avuto in moglie. Egli poteva avere dubbi sull'isola, poteva avere dubbi sul linguaggio, del quale aveva udito ben poco quando era capitato lì sulla stuoia con lo stregone. Ma sulla moglie non era possibile che si ingannasse: era la stessa ragazza che gridando era fuggita da lui nel bosco. Così egli aveva tanto navigato, mentre avrebbe potuto starsene a Molokai; aveva lasciato la casa e la moglie e tutti gli amici soltanto per sfuggire al suo nemico, e il luogo in cui era capitato era la bandita di caccia dello stregone, la spiaggia dove lui passeggiava invisibile. Fu durante questo periodo che egli rimase, quanto più

gli era possibile, nella parte vicina alla laguna, e al riparo della sua capanna, né osava spingersi più lontano.

L'allegria del secondo periodo gli venne da un discorso di sua moglie e del capo degli isolani. Lui, Keola, parlava poco. Non era mai tanto sicuro dei suoi nuovi amici. Infatti li giudicava troppo cortesi per essere sinceri, e dopo avere fatto conoscenza più a fondo col suocero, l'uomo si era fatto più cauto. Così non aveva detto nulla di sé, ma soltanto il suo nome e la sua stirpe, che veniva dalle Otto Isole, e come erano belle quelle isole, come era il palazzo del re a Honolulu, e che egli era un capo amico del re e dei missionari. Ma aveva fatto molte domande e aveva imparato parecchie cose. L'isola in cui si trovavano, si chiamava l'Isola delle Voci, apparteneva alla tribù, ma loro abitavano in un'altra, a tre ore di vela verso mezzogiorno. Là vivevano, avevano le loro case stabili; quella era un'isola ricca, dove si trovavano uova, galline e porci, e le navi venivano a barattare rum e tabacco. Là era andato lo schooner dal quale Keola aveva disertato, e là, anche, era morto il secondo, da quello stupido uomo bianco che era. Quando vi arrivò la nave, pare che fosse il principio della stagione malsana nell'isola, quando i pesci della laguna sono velenosi, e chiunque li mangia, si gonfia e muore. Anche il secondo fu avvertito di questo; egli vide i preparativi delle barche, perché in quella stagione la popolazione lascia l'isola e naviga verso l'Isola delle Voci; ma era uno stupido d'uomo bianco, che voleva credere soltanto alle sue storie; prese uno di quei pesci, lo fece cuocere e lo mangiò, ed essendosi gonfiato, morì, e questa fu una gran buona notizia per Keola. L'Isola delle Voci restava solitaria quasi tutto l'anno, solo di tanto in tanto l'equipaggio di una barca veniva in cerca di copra, e nella cattiva stagione, quando il

pesce nell'isola principale era velenoso, la tribù veniva ad abitarvi intera. Il nome le era venuto per via di un prodigio: infatti sembrava che dalla parte del mare fosse abitata da invisibili dèmoni che si udivano parlare notte e giorno, l'uno contro l'altro, in una strana lingua; notte e giorno piccoli fuochi divampavano e si spegnevano sulla spiaggia; e nessun uomo poteva concepire perché mai avvenissero questi fatti. Keola domandò se avvenivano anche nell'isola dove abitavano di solito; e gli dissero di no; e nemmeno in nessun'altra delle centinaia di isole sparse intorno a loro nel mare; era soltanto un fatto particolare dell'Isola delle Voci. Gli dissero anche che voci e fuochi erano sempre dalla parte del mare, e nella frangia di bosco di fronte al mare, e un uomo poteva abitare sulla laguna duemila anni, se avesse potuto vivere tanto, e mai essere disturbato; del resto, nemmeno dalla parte del mare, i diavoli facevano del male a nessuno, se erano lasciati tranquilli. Soltanto una volta, un capo aveva scagliato una lancia in direzione di una delle voci, e in quella stessa notte cadde da un albero di cocco e morì.

Keola rifletté un bel pezzo su tutto ciò. Egli capi che tutto sarebbe andato benissimo, quando la tribù fosse tornata nell'isola principale; e che sarebbe andato abbastanza bene anche ora, se egli se ne fosse stato dalla parte della laguna, ma si era messo in testa di farlo andare anche meglio. Così disse al capo maggiore di essere stato in un'isola infestata dalla stessa piaga, e che la gente aveva trovato il modo per liberarsi da quel guaio.

« Qui v'è un albero che cresce nella macchia », disse, « e pare che i diavoli vengano a prendere le foglie di quell'albero. Se la gente dell'isola abbatte l'albero dove si trova, i diavoli non vengono più. »

Gli domandarono che albero fosse quello, ed egli

mostrò loro l'albero del quale Kalamake bruciava le foglie. Stentarono a credergli, però l'idea piaceva. Notte dopo notte gli anziani ne discussero in consiglio, ma il capo maggiore, sebbene fosse un uomo valoroso, temeva quella faccenda e ricordava loro ogni giorno il capo che aveva gettato la lancia contro le voci ed era rimasto ucciso, e questo pensiero riportò tutti di nuovo all'astensione.

Sebbene non potesse ancora convincerli ad abbattere gli alberi, Keola era parecchio soddisfatto, e cominciò a guardarsi intorno e a godersi le giornate; fra le altre cose fu molto tenero con sua moglie, la quale cominciò ad amarlo grandemente. Un giorno, tornato nella capanna, la trovò gettata in terra a lamentarsi.

« Ma », disse Keola, « che cosa hai adesso? »

Ella disse che non aveva nulla.

Ma quella notte lo svegliò. La lampada ardeva bassa, ma egli vide la faccia di lei e vide che era triste.

« Keola », ella disse, « accosta il tuo orecchio alla mia bocca, che io possa sussurrare, e nessuno possa udirci. Due giorni prima che le barche si preparino alla partenza, vai dalla parte del mare sull'isola, nascosti nella macchia. Noi avremo già scelto quel posto, tu e io; e vi avremo nascosto del cibo; ogni notte mi avvicinerò cantando. Così quando verrà una notte che non mi sentirai, saprai che noi avremo lasciato l'isola, e tu potrai uscire di nuovo sicuro. »

L'anima di Keola venne meno dentro di lui.

« Che cosa dici? » gridò. « Io non posso vivere tra i diavoli. Non voglio essere lasciato su quest'isola. Muoio se sono lasciato qui. »

« Tu non la lasceresti mai vivo, mio povero Keola », disse la ragazza. « Devo dirti la verità: i nostri sono una tribù di mangiatori d'uomini; ma lo tengono nascosto. Ti vogliono uccidere prima di andare via da qui, perché nella nostra isola arrivano le navi, e Donat-

Kimaran viene e parla francese e v'è un commerciante bianco, ha una casa con una veranda, e c'è il catechista. Oh, è un bel postò davvero! Il mercante ha barili pieni di farina bianca; e una volta è arrivata nella laguna una nave da guerra francese che diede a tutti vino e biscotti. Ah, mio povero Keola, come vorrei condurti lì, perché grande è il mio amore, e quello è il luogo più bello dei mari, salvo Papeete.»

Così ora Keola era l'uomo più atterrito dei quattro oceani. Aveva sentito parlare dei mangiatori d'uomini nelle isole del sud, e ne era sempre stato impaurito, ed ecco, ora i mangiatori d'uomini li aveva dietro la porta. Aveva anche sentito dire, dai viaggiatori, delle loro usanze e di come, quando avevano in mente di mangiare un uomo, lo nutrivano e vezzeggiavano come una madre fa con il suo bambino prediletto. Capi che tale doveva essere il suo caso; per questo lo avevano alloggiato, nutrito, e ammogliato, lo avevano liberato dal lavoro; per questo i vecchi e i capi ragionavano con lui come con una persona importante. E ora, sdraiato nel letto, si lamentava del suo destino e la carne gli si raggrinzava sulle ossa.

Il giorno dopo, la gente della tribù fu molto cortese con lui, come era sua abitudine. Erano eleganti parlatori, alcuni facevano bellissime poesie, e mangiando scherzavano così che un missionario sarebbe morto dal ridere. Keola però ne aveva abbastanza dei loro bei modi; vedeva soltanto i loro denti bianchi scintillanti nella bocca, la gola rosea; e mentre essi erano a mangiare, egli si gettò nella macchia e lì rimase.

Il giorno dopo accadde la stessa cosa; allora sua moglie lo seguì.

« Keola », gli disse, « se tu non vuoi essere mangiato, ti dico apertamente che ti uccideranno e cucineranno domani. Qualcuno dei vecchi capi ha già mormorato. Temono che tu sia malato e tu perda peso. »

All'udire questo, Keola balzò in piedi, e la collera divampò in lui.

« Poco m'importa una maniera o l'altra », disse. « Sono fra il diavolo e l'uragano. Se devo morire, morirò nel modo più rapido, e se devo essere mangiato in ogni caso, preferisco essere mangiato dagli spiriti folletti che dagli uomini. Addio », disse, e la lasciò dove stava, avviandosi verso la parte dell'isola che dava sul mare aperto.

Era tutta vuota nel sole forte; non v'era segno d'uomo, ma la sabbia era calpestata e intorno a lui, mentre camminava, le voci parlavano e sussurravano, e piccoli fuochi divampavano e si accendevano. Qui si parlavano tutte le lingue della terra: francese, tedesco, russo, tamil e cinese. Chiunque sapesse di stregoneria, in qualunque terra, aveva lì un suo rappresentante che sussurrava alle orecchie di Keola. La spiaggia era affollata come una fiera chiasmata, eppure non si vedeva anima viva; e mentre Keola camminava, vedeva le conchiglie svanire davanti a lui senza che nessuno le raccogliesse. Credo che il diavolo si sarebbe spaventato, trovandosi solo in tale compagnia, ma Keola era di là dalla paura e corteggiava la morte. Quando i fuochi divampavano, egli vi si scagliava sopra come un toro. Voci incorporee chiamavano da un punto all'altro; mani invisibili versavano sabbia sopra le fiamme, e scomparivano dalla spiaggia prima che egli le raggiungesse.

« È chiaro che Kalamake non è qui », pensò. « Altrimenti sarei già stato ucciso da un pezzo. »

Quindi sedette al margine del bosco, perché era stanco, e appoggiò il mento fra le mani. Il lavorio sulla spiaggia continuava davanti ai suoi occhi; la spiaggia era tutta un cicaleccio di voci, i fuochi divampavano e si spegnevano, le conchiglie svanivano e si rinnovavano mentre egli guardava.

« Era una giornata morta quando siamo venuti qui la prima volta », pensò. « Non c'era nulla di tutto ciò. »

Nella sua testa ronzava l'idea di tutti quei milioni e milioni di dollari, di quelle centinaia e centinaia di persone che li raccoglievano sulla spiaggia e poi volavano nell'aria più alte e più rapide delle aquile.

« E pensare come mi avevano imbottito la testa con le loro chiacchiere di zecche », disse, « dove facevano il denaro, mentre è chiaro che tutte le monete nuove del mondo sono raccolte su questa sabbia. Ne saprò di più la prossima volta! »

Alla fine, non avrebbe saputo dire né come né quando, Keola si addormentò, dimenticò l'isola e tutte le sue pene.

All'alba del giorno seguente, prima che sorgesse il sole, lo destò un sussurro. Si destò spaventato all'idea che la tribù lo avesse colto mentre dormiva. Nulla di tutto ciò. Ma sulla spiaggia davanti a lui, le voci incorporee si chiamavano l'un l'altra e gridavano, e sembrava che passassero di corsa accanto a lui risalendo la costa dell'isola.

« Che cosa accade ora? » pensò Keola. Era chiaro che avveniva qualcosa fuori dell'ordinario; infatti i fuochi non brillavano, e non svanivano le conchiglie, ma le voci senza corpo continuavano a risalire la costa, a chiamarsi, a dileguarsi, e dal loro suono si capiva che gli stregoni dovevano essere in collera.

« Non ce l'hanno con me », pensò Keola. « Infatti mi passano accanto. »

Come una muta di segugi o di cavalli in una gara, o come la folla di una città che corre udendo la campana a martello e tutti si uniscono e seguono, così fece Keola; senza sapere né quel che faceva, né perché lo faceva, ma ecco, guardatelo, anche lui prese a correre con le voci.

Così girò un promontorio dell'isola e si trovò in vista

di un altro; si ricordò allora che gli alberi dello stregone, un gruppo di una ventina, crescevano nel bosco. Da questo punto saliva un tumulto indescrivibile di uomini che gridavano; guidati dallo strepito, coloro che correvano con lui dirigevano la corsa da quella parte.

Avvicinandosi, si cominciarono a udire, misti con le grida, i colpi delle scuri. A quel suono un pensiero finalmente si presentò alla mente di Keola; il capo aveva consentito che gli uomini della tribù abbattessero quegli alberi; la voce doveva essere arrivata sull'isola passando da stregone a stregone e questi ora si erano radunati per difendere gli alberi. Un desiderio di cose strane lo travolse. Si aggregò alle voci, traversò la spiaggia, giunse agli orli del bosco, e qui si fermò attonito. Uno degli alberi era stato abbattuto, gli altri erano solo in parte intaccati. E qui era radunata la tribù. Stavano dorso contro dorso, alcuni erano a terra, e il sangue scorreva tra i piedi degli uomini. Il colore dello spavento era su tutti i visi; le loro voci salivano al cielo stridule come il grido della donnola.

Avete mai veduto un bambino, solo, con una spada di legno, che combatte, balza, taglia il vuoto dell'aria? Così i mangiatori d'uomini, stretti dorso contro dorso, alzavano le scuri, colpivano, e gridavano mentre colpivano, ma meraviglia, nessun uomo combatteva contro di loro! Soltanto qua e là, Keola vedeva una scure lanciata contro di loro, ma non vedeva la mano che la scagliava; e di tanto in tanto, un uomo della tribù cadeva sotto la scure, tagliato in due, o spaccato dalla testa ai piedi, e l'anima sua fuggiva ululando.

Per un poco Keola guardò quel prodigio come uno che sogna, poi il terrore gli prese il cuore, violento come la morte, così che egli non poté più sostenere quello che accadeva. In quello stesso attimo, il capo

della tribù lo vide dove stava in piedi, e gli puntò il dito contro, lo chiamò per nome. Allora la tribù lo vide, digrignò i denti e fiammeggiò negli occhi.

« Sono rimasto troppo qui », pensò Keola, e di nuovo corse fuori nel bosco, giù verso la spiaggia senza sapere dove. « Keola », disse una voce vicinissima a lui, nella distesa vuota della sabbia.

« Lehua, sei tu? » egli gridò ansante e inutilmente la cercò con gli occhi; ma per gli occhi era perfettamente solo.

« Ti ho visto passare, prima », disse la voce, « ma tu non mi hai sentita. Presto! raccogli le foglie e le erbe e andiamo liberi. »

« Sei qui con la stuoia? » egli domandò.

« Qui, al tuo fianco », ella disse. Ed egli sentì le braccia di lei che lo cingevano. « Presto! Le foglie e le erbe, prima che mio padre torni qui. »

Keola corse come un pazzo a raccogliere il combustibile magico; Lehua lo guidò indietro ed egli mise piede sulla stuoia e accese il fuoco. Mentre esso ardeva, il suono della battaglia torreggiava fuori del bosco: gli stregoni e i mangiatori d'uomini lottavano vigorosamente; gli stregoni, gli invisibili, ruggivano come tori sulla montagna, e gli uomini della tribù rispondevano con le urla stridule e selvagge uscite dalle loro anime terrificate. Nel tempo che il fuoco ardeva, Keola rimase in ascolto, tremando, osservando le invisibili mani di Lehua versare le foglie. Ella le versava rapidamente, la fiamma ardeva alta e scottava le mani di Keola; ed ella alimentava e soffiava sul fuoco col suo respiro. L'ultima foglia fu divorata, la fiamma cadde, ne seguì la scossa e Keola e Lehua si trovarono nella stanza della loro casa.

Quando Keola poté finalmente vedere sua moglie, fu profondamente soddisfatto, ed era anche gradevolmente felice di trovarsi di nuovo a casa, a Molokai,

di sedere di nuovo davanti a una ciotola di *poi*, perché non fanno il *poi* a bordo delle navi, e non v'era nemmeno nell'Isola delle Voci; e non stava in sé dalla gioia di essere sfuggito senza danno dalle mani dei mangiatori d'uomini. Ma v'era qualche altra cosa non del tutto chiara, e Lehua e Keola ne parlarono tutta la notte e ne furono turbati. C'era Kalamake lasciato sull'isola. Se per una benedizione di Dio non fosse potuto più venire via di lì, tutto bene; ma se fosse potuto scappare e tornare a Molokai, quello sarebbe stato un brutto giorno per sua figlia e suo genero. Parlarono della capacità che aveva di ingigantire e calcolarono se gli fosse possibile guardare la distanza del mare. Ma Keola sapeva ormai dove era situata l'isola, vale a dire nell'Arcipelago Basso, detto anche Pericoloso. Presero quindi un atlante e calcolarono la distanza sulla carta, e da quel che poterono capire sembrava una distanza piuttosto grande per la passeggiata di un vecchio signore. Però non si poteva mai essere sicuri di nulla con uno stregone come Kalamake, perciò decisero di consigliarsi con un missionario bianco.

Al primo che venne a passare da lì, Keola raccontò tutto. Il missionario fu parecchio duro con lui, perché aveva preso una seconda moglie sull'isola bassa; ma per il resto giurò che non poteva raccapazzare né capo né coda.

« Tuttavia », disse, « se tu pensi che questo denaro di vostro padre sia ottenuto male, vi consiglierai di dare una somma ai lebbrosi e una somma al fondo delle missioni. In quanto allo straordinario guazzabuglio, non puoi far nulla di meglio che tenerlo per te. »

Ma avvertì la polizia di Honolulu che, per quel che aveva potuto capire, Keola e Kalamake avevano coniato moneta falsa, e non sarebbe stato male tenerli d'occhio.

Keola e Lehua seguirono il suo consiglio, e diedero molti dollari ai lebbrosi e al fondo. Senza dubbio era stato un buon consiglio. Infatti da quel giorno non si seppe più nulla di Kalamake. Ma se egli fosse caduto nella battaglia presso gli alberi o se ancora brucia di impazienza sull'Isola delle Voci, chi potrà dirlo?

IL DIAVOLO
DELLA BOTTIGLIA

Traduzione di Orsola Nemi
e Henry Furst